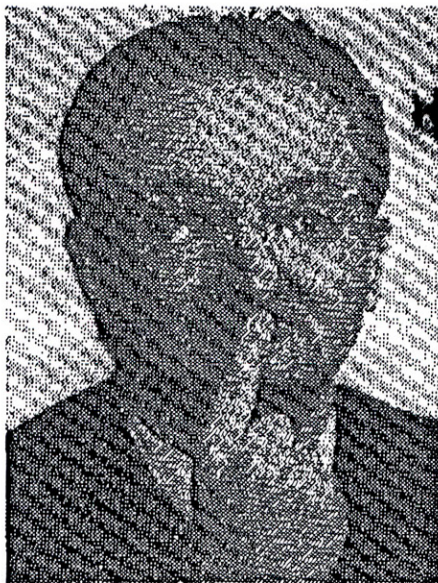


La Francia, l'Europa, il destino del mondo secondo Jacques Attali

# Dal Mediterraneo al Pacifico, il futuro è in un'alleanza che naviga sul mare

di ANNA TITO



Jacques Attali

**P**ARTIRE da lui, Jacques Attali, per discutere della Francia, dell'Europa e del mondo tutto. L'ultimo, originale saggio sulla trasformazione del mondo che Attali ha scritto si chiama non a caso *Millennium* (edito da Spirali-Vel.) e lui è venuto in Italia a presentarlo. Intanto ha anche pubblicato due romanzi e nel 1994 terminerà *Verbatim*. Il suo *Europeo* è già in stampa. «Ho scelto questo titolo proprio per mostrare che vi sono più Europe», spiega subito.

«Lei è un «intellettuale enciclopedico», l'hanno anche definita il «Leonardo da Vinci della V Repubblica». È d'accordo?»

«Perché no? Sono convinto del fatto che un intellettuale abbia il dovere di operare in vari campi, e lo ho lavorato in ambiti molto diversi fra loro... Ritengo che il romanzo rappresenti un veicolo ottimale per esprimere comunque delle idee, e rivolgersi a chi non legge i saggi».

«Da «gran maestro» del Vertice di Parigi del 1989 e delle celebrazioni del Bicentenario, come vede il ritorno alla «controrivoluzione» che si registra in Francia negli ultimi anni? Vi è un rapporto con la vittoria delle destre del marzo scorso?»

«L'argomento della «controrivoluzione» viene utilizzato da alcuni uomini politici per fare carriera. Inoltre il fenomeno non è solo francese: dovunque, nel mondo, stanno tornando di moda le idee più arcaiche».

«Come vede il futuro della Francia e dell'Europa più in generale dinanzi al diffuso ritorno della destra?»

«Per la Francia e per l'Europa i problemi sono tanti, e enormi: disoccupazione, difficoltà di adattamento della modernità, ma, soprattutto, mancanza di un grande progetto. E la Francia in particolare, di questo, non può fare a meno. In ciò consiste in parte la sua «grandeur». L'unico grande progetto valido per tutti sarebbe dato, al giorno d'oggi, dall'Europa. Ma questa è destinata a restare un'idea sterile, poiché si continua a pensare all'Europa come era alla fine della guerra fredda, mentre essa ha raddoppiato il numero degli abitanti, si è ampliata, e deve oggi fare i conti con 700 milioni di persone».

«Lei ha sostenuto tempo fa che il mercato comune continentale dovrebbe comprendere anche la Russia, quindi in totale 700 milioni di abitanti. All'interno di questo mercato comune l'Europa del Dodici costituirebbe un sottosistema, anche se assolutamente necessario come modello politico e di sviluppo. È sempre dello stesso parere oggi, di fronte al disastro

economico, e politico, della Russia?»

«Quanto avviene in Russia dimostra che è oggi più che mai indispensabile aiutarla. Un giorno questo Paese, seconda potenza nucleare del mondo, potrebbe trovarsi governata da militari, o da nazionalisti guidati dai militari, ed è perciò fondamentale che non sia isolata, ma parte integrante dell'Europa. In caso contrario corriamo il rischio di avere con la Russia, agli inizi del prossimo secolo, gli stessi problemi che si sono presentati con la Germania negli anni '20, quando si pensò che bastasse indebolirla militarmente per sottometterla del tutto. Il grande pericolo del secolo che viene consiste, a mio avviso, nel trovarci davanti a una grande Russia isolata che cercherà in un nuovo imperialismo la propria identità».

«L'integrazione economica della Russia riveste solo un'importanza strategica? È dal punto di vista economico?»

«Sono ben lungi dal sottovalutarne l'utilità economica: la Russia è fra i principali Paesi produttori di petrolio, dispone delle maggiori riserve di gas del mondo, o se fosse oggi in grado di funzionare, essa avrebbe un eccedente petrolifero, che permetterebbe all'Europa occidentale di sviluppare i mercati in

maniera considerevole».

«L'Europa del Dodici è oggi una terra d'immigrazione. Teme le conseguenze della cosiddetta invasione di massa?»

«In *Millennium* impiego il termine «nomadismo» per trattare tale argomento: la gente continuerà a venire in Europa per lavorare, ma le imprese a loro volta andranno laddove il costo del lavoro è minore».

«Quindi anche senza immigrazione si manifesteranno le conseguenze economiche del fatto che il mondo è sempre più uniforme, più piccolo. Nostro interesse perciò non è certo quello di chiudere le frontiere all'immigrazione, ma di creare le condizioni per uno sviluppo economico negli altri Paesi, onde poter acquistare i loro prodotti. Il Mercato Comune ha dimostrato che gli uomini rimangono a lavorare a casa propria quando le frontiere sono aperte alla circolazione dei prodotti».

«Ciò vale anche per l'immigrazione dai Paesi dell'Est?»

«Certamente. Ma vorrei aggiungere che ritengo inoltre assolutamente vitale, per il futuro, il Mediterraneo: auspicio un'alleanza di tutti i Paesi del Mediterraneo, un mercato comune mediterraneo, che comprenda Italia, Spagna, Francia, Tunisia, Algeria e Marocco. Si ricercerebbe in tal modo una corrente di scambio, fondamentale per la pace, per limitare l'immigrazione, e per dare lavoro alle città costiere».

«In «1492» lei torna spesso sulla questione delle frontiere. In cosa consiste il parallelo, cui lei accenna, fra la svolta di allora e quella odierna?»

«Nel 1492 l'Europa ha cessato di guardare verso Est per volgersi a Ovest. Oggi torna a guardare all'Est. Come un tempo vi era l'America, oggi abbiamo una nuova terra da conquistare, anche se con fini e metodi diversi, per fortuna».

«Lei prevede che gli Stati Uniti saranno sempre più dominati dall'Europa e dal Giappone?»

«Esattamente. Io penso che nel terzo millennio i due poli dominanti saranno la regione del Pacifico, piuttosto centrata sull'Asia, e l'Europa, a patto che quest'ultima unisca i suoi 700 milioni di abitanti. Fernand Braudel aveva molto insistito sull'importanza futura dell'Atlantico, intravedendo una «successione», dal Mediterraneo all'Atlantico. Io vado un po' oltre: sostengo che si possa passare dall'Atlantico verso il Pacifico. Braudel, da storico, vedeva le evoluzioni più lentamente, per lui non era ancora giunta l'ora del Pacifico».